

INCONTRI NEOPROFESSI OFS ZONA 2 MONZA

6 giugno 2015

La povertà e la sobrietà oggi: “ Sine nulla proprio”

Interventi

1° intervento

Il principio della "destinazione universale dei beni" ha le sue radici nella tradizione più antica, il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* al n° 69 cita: «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati devono equamente essere partecipati a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità». È un richiamo al libro della *Genesi*, Dio crea il mondo e lo affida all'uomo perché vi trovi tutto ciò di cui ha bisogno per vivere dignitosamente. Da questo deriva una esigenza etica concreta: poiché i beni della creazione sono, in linea di diritto, destinati a tutti, essi devono, di fatto, «essere partecipati a tutti» in modo equo. Ogni volta che così non è, si lede la giustizia e quindi la carità. È importante osservare che, per il Concilio, i beni della creazione sono destinati non solo a «tutti gli uomini», ma anche a «tutti i popoli». Nel magistero sociale precedente al Vaticano II, Leone XIII menziona il fatto che Dio ha dato la terra in uso e godimento a tutto il genere umano (RN n. 7)¹ e indica chiaramente quale sia l'obiettivo: confutare coloro che pretendono di ricavarne un argomento contro la legittimità della proprietà privata; il fatto che Dio abbia dato la terra a tutto il genere umano significa soltanto che «non assegnò nessuna parte del suolo determinatamente ad alcuno, lasciando ciò all'industria degli uomini e al diritto speciale dei popoli». Pio XII nel *Radiomessaggio* del 1° giugno 1941 in occasione del 50° anniversario della *Rerum novarum*, affronta i tre «fondamentali valori» sui quali poggia la vita economica e sociale. Prima di parlare del lavoro e della famiglia, si sofferma sull'«uso dei beni materiali», è «inderogabile esigenza che "i beni da Dio creati per tutti gli uomini, equamente affluiscano a tutti, secondo i principi della giustizia e della carità"» (RM 1941). Pio XII, menziona solo incidentalmente il fatto che tali beni sono «creati da Dio», esso non si iscrive nel registro teologico, ma si fonda piuttosto sulla natura: «Ogni uomo, quale vivente dotato di ragione, ha infatti dalla natura il diritto fondamentale di usare dei beni materiali della terra». Giovanni Paolo II afferma, nell'enciclica *Laborem exercens* al n. 14, e successivamente nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, la convinzione che «i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti» (SRS, n. 42). Da allora tutte le presentazioni sistematiche della dottrina sociale della Chiesa includono la destinazione universale dei beni tra i suoi principi fondamentali.

¹ RERUM NOVARUM -15 maggio 1891 – papa LEONE XIII

Perciò l'uomo, usando questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni nel senso che possano giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri» (GS, n. 69). Il diritto di proprietà trova quindi un limite nella destinazione universale dei beni,

Nella *Populorum progressio*, Paolo VI precisa che «tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati» alla destinazione universale dei beni (PP, n. 22), e mostra che questo principio si radica nella tradizione più antica, cita, a sostegno, i Padri della Chiesa e i grandi teologi, specialmente sant'Ambrogio: «"Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché quel che è dato in comune per l'uso di tutti, è ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi"» (PP, n. 23).

Giovanni Paolo II è altrettanto esplicito: «La tradizione cristiana non ha mai sostenuto questo diritto [di proprietà] come un qualcosa di assoluto e intoccabile. Al contrario, essa lo ha sempre inteso nel più vasto contesto del comune diritto di tutti a usare i beni dell'intera creazione: il diritto della proprietà privata come subordinato al diritto all'uso comune, alla destinazione universale dei beni» (LE n. 14)².

Se la destinazione universale dei beni limita e inquadra il diritto di proprietà, non si deve pensare che siano per forza in conflitto. Piuttosto, si sostengono l'un l'altro. Così, secondo Pio XII, citato da Giovanni XXIII in MM,³ n. 101, anche il diritto di proprietà dovrebbe diventare universale perché sia rispettato il «diritto all'uso dei beni della terra», che si traduce nell'«obbligo fondamentale di accordare una proprietà privata possibilmente a tutti» (RMN⁴ 1942). Come altri principi della dottrina sociale, quello della destinazione universale dei beni consente di illuminare il giudizio etico su determinate questioni e trova applicazione nella ricerca di soluzioni a problemi concreti. Un primo caso è quello della riforma agraria. Il Concilio Vaticano II dedica una riflessione abbastanza ampia alla questione etica e politica suscitata dall'esistenza, in molti Paesi poveri, di «proprietà agricole estese o anche molto estese, mediocrementemente coltivate o tenute in riserva per motivi di speculazione» (GS, n. 71, 6). La critica dei Padri conciliari ha di mira soprattutto le ingiuste condizioni di salario, di lavoro e di alloggio imposte ai braccianti che lavorano in questi "latifondi". Per giustificare una eventuale riforma agraria, che dovrebbe consentire di «distribuire i fondi non sufficientemente coltivati a beneficio di coloro che siano capaci di metterli in valore», essi invocano il bene comune, e non il principio della destinazione universale dei beni. La situazione dei latifondi fa riferimento al Concilio Vaticano II dove si dichiara: «Per la dottrina sociale, il processo di concentrazione della proprietà della terra è considerato come uno scandalo poiché si oppone nettamente alla volontà e al disegno salvifico di Dio, nella misura in cui nega a una grandissima parte dell'umanità il beneficio dei frutti della terra» (n. 27). Un secondo ambito in cui viene richiamato il principio della destinazione universale dei beni è quello dei movimenti migratori. Pio XII, nella Costituzione apostolica *Exsul familia*, afferma che la migrazione permette «la distribuzione più favorevole degli uomini sulla superficie terrestre; superficie che Dio creò e preparò per uso di tutti» (n. 78). L'introduzione della nozione di superficie terrestre, che conferisce alla destinazione universale dei beni una dimensione geografica, costituisce una interessante innovazione: gli uomini hanno in certo modo il diritto di andare a cercare i beni

² LABOREM EXERCENS – enciclica papa GIOVANNI PAOLO II – 14 Settembre 1981

³ MATER ET MAGISTRA – enciclica papa GIOVANNI XXIII – 15 maggio 1961

⁴ Radiomessaggio natalizio - 1942

della terra dovunque, se essi non sono disponibili in quantità sufficiente nel luogo in cui vivono. Il più recente documento sulla questione, l'istruzione *Erga migrantes*, invoca il medesimo principio, ma costruendo il ragionamento in senso inverso: se delle popolazioni sono costrette alla migrazione, uno dei motivi è la cattiva ripartizione dei beni della terra.

Una conseguenza, piuttosto indigesta ai popoli ricchi, è il dovere di accogliere le persone che migrano alla ricerca delle risorse che mancano nei loro Paesi. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* lo formula in termini assai chiari: «Le nazioni più ricche sono tenute ad accogliere, nella misura del possibile, lo straniero alla ricerca della sicurezza e delle risorse necessarie alla vita, che non gli è possibile trovare nel proprio Paese di origine» (n. 2241). Per la dottrina cattolica, il diritto degli Stati di regolare i flussi migratori (in vista del bene comune) è comunque subordinato a quello riconosciuto a ogni uomo di avere accesso alle risorse vitali, «Il dono della terra all'uomo, la destinazione universale dei beni per desiderio del Creatore e la solidarietà umana sono anteriori ai diritti degli Stati⁵»

Occorre segnalare che nell'enciclica <<*Caritas in veritate*>> al cap. IV, Benedetto XVI esprime la convinzione che Dio ha destinato i beni della creazione a tutti gli uomini, e che bisogna includere anche le generazioni future (CV, n. 48). L'ampliamento dell'orizzonte temporale dell'universalità della destinazione dei beni rappresenta un passaggio fondamentale per l'approfondimento etico del concetto di sostenibilità⁶ (CV, n. 50). In nessun modo, poi, la formulazione del principio della destinazione universale dei beni include una distinzione tra "beni di natura", donati dal Creatore e che devono essere accessibili a tutti, e prodotti dell'azione umana, per i quali vigerebbe un diverso regime. Questo modo di vedere, oltre a essere praticamente insostenibile in quanto la quasi totalità dei beni incorpora, pur in proporzioni variabili, prodotti della natura e frutti del lavoro umano, non è conforme alla teologia cristiana della creazione, per la quale il Creatore affida all'attività umana il proseguimento della propria opera. Tutti i beni esistenti, qualunque ne sia la provenienza, devono «equamente essere partecipati a tutti».

Nel contesto della globalizzazione, le violazioni del principio della destinazione universale dei beni sono più evidenti, così come più viva è la coscienza dello scandalo della disuguaglianza tra gli uomini e tra i popoli. Può la Chiesa accontentarsi di affermare con forza che i beni sono destinati a tutti senza fornire indicazioni su come far rispettare questa esigenza? In effetti, il magistero sociale contiene alcuni stimoli: sono gli inviti - molto espliciti in Giovanni XXIII (cfr PT, nn. 71-74), nel Concilio e recentemente in Benedetto XVI (cfr CV, n. 67) - a costruire istituzioni politiche mondiali dotate del potere di decisione sui problemi che non possono trovare soluzioni se non planetarie.

Dagli Atti 2,41-47

Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno.

Da Atti 4,32-35

“ non vi era chi dicesse sua alcuna delle cose che possedeva, ma tutto era in comune tra di

⁵ (*Mensaje al Pueblo de México y a los hermanos migrantes y residentes en el extranjero*, 15 novembre 2002, n. 15,

⁶ PRINCIPIO DI SOSTENIBILITÀ -

loro.. [...] Infatti non c'era nessun bisognoso tra di loro; perché tutti quelli che possedevano poderi o case li vendevano, portavano l'importo delle cose vendute e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno, secondo il bisogno.”

Essi vendevano i loro beni e li distribuivano a tutti secondo il bisogno di ciascuno.

Vuol dire che non possiamo possedere nulla e che quel che possediamo dobbiamo metterla insieme ad un fondo comune? Possedere qualcosa è giusto o sbagliato?

Atti 2 e 4 non ci dicono che ogni Cristiano deve vendere i suoi beni e mettere il ricavato in un fondo comune e in Atti 5:1-4. leggiamo:

“Ma un uomo di nome Anania, con Saffira sua moglie, vendette una proprietà e tenne per sé parte del prezzo, essendone consapevole anche la moglie; e un'altra parte la consegnò, deponendola ai piedi degli apostoli. Ma Pietro disse: « Anania, perché Satana ha così riempito il tuo cuore da farti mentire allo Spirito Santo e trattenere parte del prezzo del potere? Se questo non si vendeva, non restava tuo? E una volta venduto, il ricavato non era a tua disposizione? Perché ti sei messo in cuore questa cosa? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio.»”

Se questo non si vendeva, non restava tuo? E dopo che era venduto, non era in tuo controllo? Se Anania si fosse tenuto la sua proprietà senza venderla, non sarebbe stato un peccato. Il peccato di Anania non era il fatto che era proprietario di una terra ma che egli portò una parte ai discepoli, presentandola come il completo ricavato della vendita. Questo era una bugia a Dio e questo era quello che Pietro condannò. Noi possiamo dedurre da questo che non era un peccato avere possessioni materiali ne tanto meno che nella chiesa del 10 secolo ognuno aveva venduto le sue possessioni dopo essere diventato Cristiano.

Nella lettura del Nuovo Testamento, notiamo che nella Chiesa di Corinzi le contribuzioni venivano raccolte ogni settimana per i bisogni dei santi (1 Corinzi 16:1). Lo stesso si può vedere anche in Atti 11:27-30 dove, a causa della carestia, le contribuzioni venivano raccolte e spedite ai fratelli in Giudea. Non gli era richiesto di vendere le loro possessioni ma di dare una offerta, di rendere una contribuzione.

Nel Vecchio Testamento ci sono molti esempi di gente che Dio aveva benedetto con beni materiali. Abramo, Giobbe, Davide, Salomone, Giacobbe sono alcuni esempi della gente che erano veramente possessori di tante ricchezze materiali, che venivano da Dio.

La pratica descritta in Atti 2 e 4, non è chiaramente un comando biblico o qualcosa che qualcuno deve fare quando diventa Cristiano, è un atto volontario che i membri della chiesa di Gerusalemme fecero. Dio in realtà onora la proprietà e noi non dobbiamo sentirci condannati per il fatto che non abbiamo venduto la nostra casa o terra e non abbiamo messo il ricavato in un fondo comune. I

In Malachia 3:10-12 parlando della decima: è scritto:

“Portate tutte le decime alla casa del tesoro, perché ci sia cibo nella mia casa; poi mettetemi alla prova in questo», dice il Signore degli eserciti; «vedrete se io non vi aprirò le cateratte del cielo e non riverserò su di voi tanta benedizione che non vi sia più dove riporla. Per amor vostro, io minaccerò l'insetto divoratore affinché esso non distrugga più i frutti del vostro suolo, la vostra vigna non sarà più infruttuosa nella campagna», dice il

Signore degli eserciti. «Tutte le nazioni vi proclameranno beati, perché sarete un paese di delizie», dice il Signore degli eserciti.»

Anche in Salmi 112:1-3 noi leggiamo:

“Alleluia. Beato l’uomo che teme il Signore e trova grande gioia nei suoi comandamenti. Potente sulla terra sarà la sua discendenza; la stirpe degli uomini retti sarà benedetta. Abbondanza e ricchezze sono in casa sua e la sua giustizia dura per sempre.”

Quindi non è sbagliato per qualcuno avere beni, ma vuol dire che dobbiamo avere una giusta attitudine verso questi beni, l’attitudine che riconosce che ogni cosa appartiene a Dio. Che è il fornitore e tutto è Suo. Come Giobbe il più ricco di quel tempo, disse, quando all’improvviso perse ogni cosa:

Giobbe 1:21

Nudo sono uscito dal grembo di mia madre e nudo tornerò in grembo alla terra; il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore».”

Vuol dire riconoscere che ogni cosa appartiene a Dio! Dovremmo adottare l’attitudine che ogni cosa è venuta da Dio e stiamo solo amministrando quello che è già suo.”

Come anche in 1 Giovanni 3:17 si legge:

“Ma se qualcuno possiede dei beni di questo mondo e vede suo fratello nel bisogno e non ha pietà di lui, come potrebbe l’amore di Dio essere in lui?”

Ma tutto questo cosa vuol dire? che dobbiamo aiutare tutti senza restrizione? Vuol dire che dobbiamo aiutare chiunque si presenta davanti a noi. Proverbi 3:27 a tal proposito ci dice:

“Non rifiutare un beneficio a chi vi ha diritto, quando è in tuo potere di farlo.”

C’è un comando “non rifiutare un beneficio”, questo è un comando da Dio, ed è lo stesso comando che abbiamo visto in Giacomo ed in Giovanni, dobbiamo fare del bene, dobbiamo condividere le nostre risorse con altri che hanno bisogno. Ma il verso continua aggiungendo due qualificazioni:

- a) a chi vi ha diritto
- b) quando è in tuo potere di farlo.

La prima restrizione vuol dire che non bisogna aiutare tutti quelli che sembrano essere bisognosi, ma quelli che veramente hanno bisogno di aiuto. 2 Tessalonicesi 3:6-15 riporta un esempio di un caso come questo:

“Fratelli, vi ordiniamo, nel nome del (nostro) Signore Gesù Cristo, che vi ritirate da ogni fratello che si comporta disordinatamente e non secondo l’insegnamento che avete ricevuto

da noi. Infatti voi stessi sapete come ci dovete imitare: perché non ci siamo comportati disordinatamente tra di voi; né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di nessuno, ma con fatica e con pena abbiamo lavorato notte e giorno per non essere di peso a nessuno di voi. Non che non ne avessimo il diritto, ma abbiamo voluto darvi noi stessi come esempio, perché ci imitaste. Infatti, quando eravamo con voi, vi comandavamo questo: che se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare. Difatti sentiamo che alcuni tra di voi si comportano disordinatamente, non lavorando affatto, ma affaccendandosi in cose futili. Ordiniamo a quei tali e li esortiamo, nel Signore Gesù Cristo, a mangiare il proprio pane, lavorando tranquillamente. Quanto a voi, fratelli, non vi stancate di fare il bene. E se qualcuno non ubbidisce a ciò che diciamo in questa lettera, notatelo, e non abbiate relazione con lui, affinché si vergogni. Però non consideratelo un nemico, ma ammonitelo come un fratello.”

Nella chiesa di Tessalonica, c'erano alcuni fratelli che non avevano voglia di lavorare, erano pigri e la pigrizia porta povertà (Proverbi 10:4, 24:33-34). La Parola di Dio non considera queste persone come persone “a cui si ha diritto”. Invece è molto chiaro: se tu non vuoi lavorare non devi neppure mangiare. La chiesa non dovrebbe sopportare questi fratelli dovrebbe invece ritirarsi da loro in modo che essi si vergognino e comincino a cambiare. Paolo lui stesso non chiese mai di essere aiutato quando era lì ma egli lavorava duramente affinché non fosse un peso per nessuno.

La seconda restrizione è “quando è in tuo potere di farlo”. Questo implica che tu non puoi aiutare tutti. “il libro dei Proverbi ci dice di non condannarsi o essere dispiaciuti perché pensiamo di aver fallito in un mondo bisognoso. A tale occasione noi dobbiamo dire dolcemente ma fermamente “Non è nel mio potere di fare ciò”. Allora abbiamo bisogno di confidarsi in Dio che assegni quel compito a qualcun altro”.

In 1 Timoteo 5:8 abbiamo:

Se uno non provvede ai suoi, e in primo luogo a quelli di casa nostra, ha rinnegato la fede ed è peggiore di un incredulo.”

Quello che questo verso ci dice è che quelli “di casa nostra” hanno la priorità assoluta . Noi abbiamo la responsabilità di provvedere a loro per prima.

Proverbi 6:1-5 dice:

“Figlio mio, se ti sei reso garante per il tuo prossimo, se ti sei impegnato per un estraneo, sei colto allora nel laccio dalle parole della tua bocca, sei prigioniero delle parole della tua bocca. Fa' questo, figlio mio; disimpegnati, perché sei caduto in mano del tuo prossimo. Va', gettati ai suoi piedi, insisti, non dar sonno ai tuoi occhi, né riposo alle tue palpebre; liberati come il capriolo dalla mano del cacciatore, come l'uccello dalla mano dell'uccellatore.”

Questi passaggi non sono un appello contro la generosità, ma contro l'estendere eccessivamente le nostre risorse finanziarie ed agire in modo irresponsabile che potrebbe portare alla povertà. È importante mantenere un equilibrio tra la generosità ed una buona gestione. Dio vuole aiutare i nostri amici ed il bisogno, ma egli non ha promesso di coprire i costi di ogni investimento insensato che noi facciamo. È ugualmente importante agire in modo responsabile affinché la nostra famiglia non soffra.

Dio vuole che noi vediamo i nostri beni come appartenenti a Lui, ci chiama per essere aperti e non chiudere le nostre viscere di compassione a quelli che hanno bisogno in mezzo a noi. Riguardo il possesso nella Bibbia Dio benedice i Suoi figli con beni materiali. È anche chiaro che Egli vuole che noi siamo buoni amministratori di ogni cosa che ci ha dato ma ci avvisa anche del pericolo proveniente nell'amare i beni ricevuti.

In 1 Timoteo 6:6-12 abbiamo:

“La pietà, con animo contento del proprio stato, è un grande guadagno. Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo, e neppure possiamo portarne via nulla; ma avendo di che nutrirci e di che coprirci, saremo di questo contenti. Invece quelli che vogliono arricchire cadono vittime di tentazioni, di inganni e di molti desideri insensati e funesti, che affondano gli uomini nella rovina e nella perdizione. Infatti l'amore del denaro è radice di ogni specie di mali, e alcuni che vi si sono dati si sono sviati dalla fede e si sono procurati molti dolori. Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose e ricerca la giustizia, la pietà, la fede, l'amore, la costanza e la mansuetudine. Combatti il buon combattimento della fede, afferra la vita eterna alla quale sei stato chiamato e in vista della quale hai fatto quella bella confessione di fede in presenza di molti testimoni.”.

In Giacomo 1:13-15

“Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio», perché Dio non può essere tentato dal male, ed Egli stesso non tenta nessuno; invece ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato e il peccato, quando è compiuto, produce la morte.”

Se tu desideri essere benestante, è chiaro: ti stai dirigendo verso il peccato. Il desiderio di essere benestante è un desiderio peccaminoso che ti porterà a suo tempo un frutto letale. Non è il benessere di per se stesso un problema. È il desiderio di diventare ricco che è un problema. Giobbe era l'uomo più ricco dell'Est. Ma egli non amava la ricchezza. Qui è la sua testimonianza:

Giobbe 31:19-28

“se ho visto uno soffrire per mancanza di vesti o il povero senza una coperta, se non mi hanno benedetto i suoi fianchi ed egli non si è riscaldato con la lana dei miei agnelli, se ho alzato la mano contro l'orfano perché mi sapevo sostenuto alla porta della città, che la mia spalla si stacchi dalla sua giuntura, il mio braccio si spezzi e cada! In effetti mi spaventava il castigo di Dio, ero trattenuto dalla maestà di lui. Se ho riposto la mia fiducia nell'oro, se all'oro fino ho detto: “Tu sei la mia speranza”, se mi sono rallegrato che le mie ricchezze fossero grandi e la mia mano avesse molto accumulato, se, contemplando il sole che

risplendeva e la luna che procedeva lucente nella sua corsa, il mio cuore, in segreto, si è lasciato sedurre e la mia bocca ha posato un bacio sulla mano misfatto anche questo punito dai giudici, perché avrei difatti rinnegato il Dio che sta lassù.”

Giobbe era l'uomo più ricco dell'Est ma la sua ricchezza non era la sua gioia! Egli non pose la sua fiducia nella ricchezza. La fiducia di Giobbe era in Dio. La sicurezza di Giobbe non era nelle grandi proprietà, ma Dio. Non nell'oro, ma nel Signore. Ecco perché reagì in quel modo quando perse ogni cosa dicendo: “Dio dà, Dio prende”. Giobbe era anche un buon amministratore di Dio, aveva persone che lavoravano per lui aveva una grande impresa, la più grande di quel periodo, per Giobbe ogni cosa veniva da Dio ed apparteneva a Lui.

Un esempio opposto, un esempio di un uomo che mette la sua fiducia nel denaro, lo troviamo in Luca 12:13-21:

“Or uno della folla gli disse: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma Gesù gli rispose: «Uomo, chi mi ha costituito su di voi giudice o spartitore?» Poi disse loro: «State attenti e guardatevi da ogni avarizia; perché non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede che egli ha la sua vita». E disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco fruttò abbondantemente; egli ragionava così fra sé: “Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?” E disse: Questo farò: demolirò i miei granai, ne costruirò altri più grandi, vi raccoglierò tutto il mio grano e i miei beni, e dirò all'anima mia: ‘Anima, tu hai molti beni ammassati per molti anni; riposati, mangia, bevi, divertiti’. Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata; e quello che hai preparato, di chi sarà?” Così è di chi accumula tesori per sé e non è ricco davanti a Dio».”

Entrambi questi uomini, della parabola e Giobbe, erano uomini ricchi. Ma mentre la gioia di Giobbe non era dipendente dalle ricchezze, o dall'oro, l'uomo della parabola è esattamente l'opposto. La terra produsse talmente tanto che non sapeva dove mettere il raccolto. “disse: Questo farò: demolirò i miei granai, ne costruirò altri più grandi, vi raccoglierò tutto il mio grano e i miei beni, e dirò all'anima mia: ‘Anima, tu hai molti beni ammassati per molti anni; riposati, mangia, bevi, divertiti’. Non era l'abbondanza che era un male, la terra produsse in abbondanza, la ricchezza venne a lui. Questo di per se stesso non era un problema. Il problema è cosa decise di fare e come affrontò l'intera situazione. Il problema non era che egli aveva molto ma la sua reazione verso questo. In ogni cosa che egli dice la parola “Io” e “me” è preminente. Dov'è Dio in tutto questo? Dov'è il ringraziamento a Dio? Dov'è la ricognizione che Egli è il proprietario di tutto questo e che noi siamo appena amministratori che non dobbiamo essere attaccati a quello che Lui ci ha affidato. Tutto appartiene a Dio e non a noi. Così egli non è riuscito a riconoscere il fornitore della buona raccolta. Egli non è riuscito a dare gloria al possessore di ogni cosa. Invece egli considerò ogni cosa come appartenente a lui. Questa è stata la sua prima follia. “Questo farò: demolirò i miei granai, ne costruirò altri più grandi, vi raccoglierò tutto il mio grano e i miei beni.” Progetti, progetti ed ancora progetti. non per aiutare i poveri e quelli bisognosi, tutti i progetti erano per lui “riposati, mangia, bevi, divertiti.” Quest'uomo pone la sua fiducia nella ricchezza, pensando che questo lo renderà senza problemi.

Quello che si condanna non è il pianificare, ma piani che sono basati sul “Io”. È giusto pianificare, è giusto fare il meglio con quello che Dio ha messo nelle nostre mani. Quello che è sbagliato è fidarsi delle ricchezze al posto di fidarsi in Dio.

Le ricchezze non sono un male in se stesse, anzi, tutti i beni che possediamo sono dono di Dio. L'AT metteva molto in evidenza questo aspetto al punto da considerare i beni un premio per l'uomo giusto e la povertà un castigo di Dio. Nei testi più antichi, in cui il premio e il castigo si giocavano in questa vita, le promesse di Dio sono espresse nella categoria della terra: abbondanza di grano, di vino, di olio, di latte, ecc...

Ci si rende però conto che la troppa ricchezza può indurire il cuore e indurre l'uomo ad allontanarsi da Dio. Si capisce che è meglio il poco, del giusto, che le grandi ricchezze dei peccatori (. Sal 37,16), che l'uomo ricco quando muore non porterà nulla con sé (Sal 49,18), che il buon nome vale più di grandi ricchezze (Pr 22,1).

Il saggio domanda quindi al Signore: «Non darmi né povertà né ricchezze, ma concedimi il necessario, per timore che, sazio, io ti rinneghi e dica: Chi è il Signore?; oppure nella miseria mi dia al furto e oltraggi il nome del mio Dio» (Pr 30,8-9).

Gesù non condanna la ricchezza, ma sottolinea la difficoltà per il ricco a entrare nel regno di Dio. In questa parabola Gesù vuole mostrare l'atteggiamento assurdo di chi si appoggia totalmente ed egoisticamente sui beni di questo mondo, senza pensare che la propria vita è nelle mani di Dio.

La fiducia nella provvidenza di Dio ci fa essere attivi, occupati, ma non inquieti o preoccupati, è questo una costante dell'insegnamento di Gesù e un atteggiamento basilare dell'essere cristiani.

Gesù contrappone alla preoccupazione per il mangiare, il bere e il vestire, cose che assillano i pagani, la ricerca del regno di Dio. Cercare il regno di Dio vuol dire mettere al primo posto il piano di Dio, la sua volontà che è amore salvifico; vuol dire collaborare alla costruzione di un mondo giusto, annunciare a tutti gli uomini, con la parola e la testimonianza di vita, la presenza di Dio che ispira, sostiene e vivifica l'agire dell'uomo. Tutte le altre cose ci sono date da lui che, essendo Padre, provvede ai bisogni dei suoi figli.

Gesù, interpellato per risolvere una questione di eredità, coglie l'occasione per illuminare la gente sul giusto valore delle ricchezze. Si serve della parabola del ricco stolto per insegnare che la vita vale più dei beni terreni e per invitare ad arricchirsi davanti a Dio cercando il suo Regno con piena fiducia nell'amore provvidente del Padre.

Oggi viviamo in una realtà sociale in cui l'avere e il fare rischiano di essere visti come valori supremi della vita e di portarci a considerare noi stessi come artefici del nostro destino. La pagina di Vangelo proposta, ci guida in un'altra direzione:

- La vita dell'uomo non dipende dai suoi beni;
- Cercate il regno di Dio e il resto vi sarà dato in più.

Con queste e altre asserzioni Gesù pone il cristiano di fronte a delle scelte: vivere per se stessi, confidando solo nelle proprie forze, o lasciare spazio alla Provvidenza; considerare le cose che ci servono per vivere, come mezzi invece che come fine, come doni di Dio, come realtà da condividere con i fratelli.

La persona umana è un essere che porta nel suo cuore un mistero più grande di lui, tutto sta nel percepire, nel “fissare lo sguardo” sul mistero-dono per incontrare Colui con il quale si può vivere in pienezza. Questo “fissare lo sguardo” in Gesù si trasforma progressivamente in un desiderio di Dio e in un impegno totale della persona a fargli spazio, a togliere ogni impedimento all'unione per vivere quotidianamente questa relazione in profondità, più che un atto, è un modo di porsi davanti a

Dio nella preghiera come nella vita; è un atteggiamento globale della vita quotidiana, all'interno della quale riusciamo a cogliere il primato di Dio. La bellezza della nostra spiritualità nasce da questa costruzione armonica in cui tutto trova il suo posto perché tutto fa riferimento e si collega alla relazione con il Signore: tempo, spazio, lavoro, riposo, silenzio, parola. La bellezza si esprime nella espropriazione, nel vivere "sine proprio"; , diventa libertà gioiosa, il vivere "sine proprio" diventa luogo e condizione di incontro con il Signore e con gli altri. "E dopo che il Signore mi dette dei fratelli...", la vita naturalmente cambia! Ben presto, dopo questo "dono" del Signore "L'uomo cresce e matura moltiplicando le relazioni"; mentre si impoverisce isolandosi, sia a livello di individuo che di casa o di piccolo gruppo. La spiritualità francescana è questa "esplosione di fraternità" sempre più allargata: è questa la nostra "natura carismatica". E' questo il cuore della nostra spiritualità, è questo il nostro sostegno nella nostra itineranza "sine proprio", tesa verso il Signore. Siamo nati insieme e la nostra spiritualità carismatica ha bisogno di questo "humus", di questa terra per crescere bene, ha bisogno di respirare con questi due polmoni. Questa spiritualità e fraternità così allargata, oggi forse non la sentiamo troppo, eppure nel nostro mondo e nelle nostre culture si traduce in un messaggio profetico incredibile. Infatti, nonostante tutti i nostri mezzi di comunicazione che sono sempre più perfetti e sofisticati, le nostre relazioni lasciano molto a desiderare; l'uomo, la donna sono sempre più soli, isolati. Mai l'uomo ha avuto tanta difficoltà ad accogliere e a dialogare con il "diverso"; non sappiamo più vivere insieme. E' bene ricominciare con un lavoro di oncoterapia, un lavoro di ristrutturazione personale che va dalla convinzione, alla fiducia, all'accoglienza; richiede una revisione di tutto il tessuto relazionale. Per esempio se non c'è una forte e profonda interiorità, uno spirito di fede viva e dinamica, il dialogo non può sostenersi.

Dice San Bonaventura nella Leggenda Maggiore cap. IX (1168):

[...] la pietà del cuore lo aveva reso fratello di tutte le creature, così la carità di Cristo lo rendeva ancor più intensamente fratello di coloro che portano in sé l'immagine del Creatore [...]"

Il peccato capitale è "l'avarizia" l'accumulazione di beni a scopi non produttivi. E' il peccato di chi pecca contro gli altri, accumula ricchezza per se stesso, non la fa circolare. L'avarizia è "peccato sociale", che ha delle ricadute negative sull'altro, specialmente il povero, l'avaro identifica l'essere con l'avere; dice "io sono ciò che ho"; identificando il proprio essere con la ricchezza che viene sottratta agli altri e al bene comune.

San Bernardino da Siena nella seconda metà del 1400 dice che i guadagni che derivano sono la giusta ricompensa per il duro lavoro svolto e per i rischi corsi. Condanna senza mezzi termini i ricchi, che invece di investire la ricchezza in nuove attività che danno lavoro e benessere ad altri, preferiscono prestare usura e strangolano la società anziché farla crescere. San Bernardino riteneva che la proprietà non appartenesse all'uomo quanto piuttosto fosse per l'uomo come strumento per ottenere un miglioramento sociale. Uno strumento che veniva da Dio e che l'uomo doveva meritare, applicare e far fruttare.

Oggi si sente spesso parlare di chiesa povera per i poveri, anche papa Francesco ne ha parlato rendendolo popolare fin dall'inizio del suo pontificato attirando simpatia da tutte le parti del mondo. Ma cosa vuol dire esattamente "chiesa povera per i poveri"?

Certamente il papa intendeva “vicinanza” ai poveri, dare loro un aiuto concreto non solo economico ma anche spirituale. Proviamo ad immaginare una Chiesa povera non più capace di sostenere se stessa, chi dovrebbe gestire, accogliere, recuperare quella marea di poveri, tossici, emarginati che circolano nel mondo?. I cattolici lo fanno per amor di Dio e lo fanno come volontariato, lo Stato, da quel che ne sappiamo e che sentiamo, non ha le risorse necessarie. Lo Stato grazie all'esistenza di queste strutture, grazie alle opere grandiose, che sono state realizzate nel corso dei secoli attirano ogni anno milioni di turisti per visitare musei, santuari, l'arte dei nostri grandi artisti. È impensabile supporre che il flusso di persone possa venire a visitare banche, grattacieli e senza la Chiesa lo Stato non sarebbe in grado di mantenere in efficienza queste opere e queste strutture. Faccio memoria di reperti archeologici quali Pompei, ultimamente venuta alla cronaca anche Crotona, che sono allo stato di un abbandono totale. Lo Stato non è in grado di sostituire la Chiesa la quale buona parte del ricavato la devolve per opere benefiche e strutturali, la povertà della Chiesa vorrebbe dire dare da mangiare un giorno e poi l'indomani avere di nuovo fame ma con una Chiesa povera e non più in grado di provvedere ad alcuno.

La nostra società si sta sviluppando in maniera disorganizzata, multirazziale, multiculturale, non produce soltanto povertà nel senso biblico del termine ma produce anche dissociati. Nelle nostre città si formano gruppi di persone appartenenti ad etnie diverse, eterogenee che non comunicano tra di loro anzi si ghettizzano volontariamente e diventano a volte violenti e senza rispetto della legge. È in questo contesto che dobbiamo confrontarci, vivere e professare la nostra fede.

Noi cattolici siamo in cammino dentro la nostra fede, quella che abbiamo ricevuto dai nostri padri e che è giunta fino ai nostri giorni, noi cristiani di questa società postmoderna abitiamo e siamo chiamati a dare ragione delle verità che abbiamo ricevuto e che professiamo attraverso il nostro stare nel mondo e attraverso le scelte che ogni giorno siamo chiamati a fare. Il nostro è un percorso storico e difficile che si sviluppa con una cultura, parallela alla nostra, atea e diversamente credente che nel corso dei secoli ha rifiutato Dio.

Vorrei terminare con la preghiera che il cardinale Giovanni Battista Montini nel 1958 ha recitato davanti alla tomba di San Francesco:

“E’ possibile, Francesco, maneggiare i beni di questo mondo, senza restarne prigionieri e vittime? E’ possibile conciliare la nostra ansia di vita economica, senza perdere la vita dello spirito e l’amore? E’ possibile una qualche amicizia fra Madonna Economia e Madonna Povertà? O siamo inesorabilmente condannati, in forza della terribile parola di Cristo: è più facile che un cammello passi per la cruna d’un ago che un ricco entri nel Regno dei Cieli?” Così insegnaci, così aiutaci Francesco, a essere poveri, cioè liberi, staccati e signori, nella ricerca e nell’uso di queste cose terrene, pesanti e fugaci, perché restiamo uomini, restiamo fratelli, restiamo cristiani”.

Riflessioni: